

Ripensare la Relazione

Inizio questa riflessione sul tema della relazione uomo-donna, nel momento in cui ascolto un giornale radio che racconta di un altro femminicidio, l'uccisione di una giovane donna. Fatti di questa gravità non solo turbano ma alimentano alcune incomprensibili discussioni che spesso la cultura contemporanea coltiva.

San Giovanni Paolo II nella Lettera Apostolica sulla dignità e vocazione della donna (15 agosto 1988) parla, tra l'altro, della "genialità femminile" tracciandone il significato e il valore partendo dalla Parola di Dio e anche dalla sua personale esperienza umana e sacerdotale.

È proprio illuminante la parola "genio" che ha bisogno sempre di una specificazione: c'è la genialità femminile e la genialità maschile, ambedue senza titolo di supremazia ma con la responsabilità della condivisione e della ubbidienza al piano della vita. Alla luce anche della Parola di Dio dobbiamo ricordare, purtroppo, che, a seguito della disubbidienza umana nei confronti del piano di Dio, "tutto l'umano" è sovvertito, anche il rapporto uomo-donna.

Nel messaggio che i Padri Conciliari del Vaticano II, a conclusione dei loro lavori, rivolsero anche alle donne, affermarono solennemente la bellezza illuminante della vocazione della donna nella società.

Era l'8 dicembre 1965 (56 anni fa!): quelle parole suonano come una profezia inascoltata. Dissero: "Viene l'ora, l'ora è venuta, in cui la vocazione della donna si svolge con pienezza, l'ora in cui la donna acquista nella società un'influenza, un irradiazione, un potere finora mai raggiunto. È per questo che, in un momento in cui l'umanità conosce una così profonda trasformazione, le donne illuminate dallo Spirito evangelico possono tanto operare per aiutare l'umanità a non decadere".

Purtroppo, un po' dovunque, tutto questo è stato disatteso ed è riemersa la tentazione della supremazia dell'uomo sulla donna considerata "fragile" e "usabile".



“
Occorre ripensare la relazione tra l'uomo e la donna di modo che essa sia coefficiente fruttuoso e benefico anche rispetto alla costruzione della società contemporanea
 ”

Occorre veramente ripensare la relazione tra l'uomo e la donna di modo che essa sia coefficiente, fruttuosa e benefica anche rispetto alla costruzione della società contemporanea.

Il cammino non è facile ma assolutamente indispensabile e deve essere capace di coniugare ciò che è proprio del femminile con ciò che è proprio del maschile. Solo così può essere annullata quella sciocca ricerca di supremazia che non è

utile a nessuno.

Il femminile e il maschile sono diversi, ma la diversità è ricchezza se è letta in funzione del bene di tutti.

L'uguaglianza non è una sorta di piattaforma comune: essa piuttosto è la consapevolezza di essere ambedue "persona", figli e per questo fratelli. È nel mettere insieme uguaglianza e differenza che si rispetta il piano di Dio sulla vita, sull'amore, sul compito educativo, sull'impegno comune per costruire una società degna dell'umano.

A questo riguardo penso sia utile mettere a tema di riflessione due parole che dicono la verità e la completezza della relazione uomo-donna. Essi devono celebrare la vita nella complementarità e nella reciprocità, partendo dalla comune condivisione di un progetto del quale nessuno è proprietario e tutti costruttori. Il tutto è riassumibile in quella alleanza che già, fin dai primordi dell'umanità, è stata consegnata da Dio all'uomo e alla donna.

Come sono semplici e solenni le parole della Genesi: "Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò" (Gen 1,27). Qui non c'è nessun titolo di supremazia, ma piuttosto la diversità complementare per il comune servizio per il bene dell'umanità.

L'impegno antico e nuovo è: "convertirsi", orientare il cuore e la sapienza verso la collaborazione, unica dimensione fruttuosa per riscoprire, amare e servire la genialità che ogni uomo e ogni donna custodiscono. ■



Uguaglianza

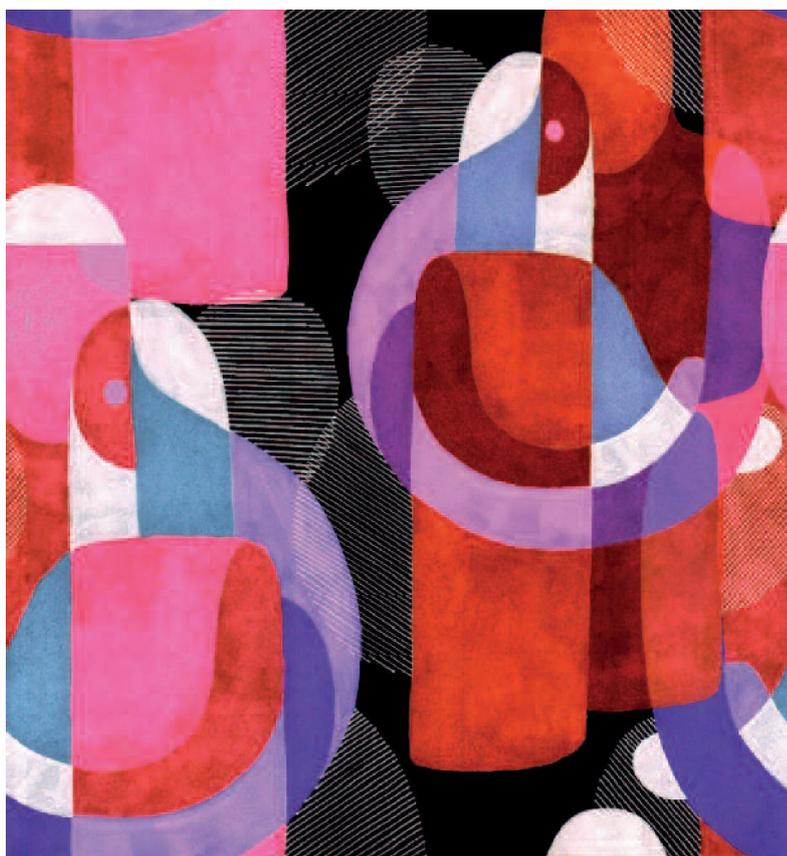
C'è uguaglianza nel rapporto di coppia? È una realtà od una ideologia romantica ed utopica? Le notizie di cronaca, i dati clinici, le storie dei nostri pazienti non ci confermano tale auspicabile realtà. Siamo immersi in una post-modernità tecnologica, la nostra realtà è dispersiva, gassosa, inconsistente, all'insegna della velocità, del cambiamento.

I rapporti rischiano di essere tascabili, a scadenza, effimeri. La comunicazione sempre più tecnomediata da dispositivi elettronici. Immediata perché mandiamo messaggi quando ci aggrada, ma la risposta è differita ed il dialogo viene frammentato, perde significato; si arriva a fraintendimenti ed incomprensioni*.

In questo scenario tecnologico di fugacità si è imposta la pandemia da Covid. La nuova realtà, all'apparenza apocalittica, come cambia la relazione affettiva? Sono cambiate le uguaglianze?

Nel primo anno le difficoltà latenti della coppia sono esplose nella costrizione delle mura domestiche e nel cambiamento della organizzazione quotidiana. Quelle che parevano certezze si sono dissolte. Inizialmente, sembrava un'irrealtà passeggera, pensavamo di riavere presto la consueta normalità. Il tempo trascorso ci ha resi consapevoli che non facilmente torneremo a modalità passate. Stiamo vivendo momento per momento una nuova quotidianità. Un cambiamento radicale delle relazioni

interpersonali che frena la spontaneità di contatto e la vicinanza corporea. La multimedialità diventa l'unica modalità "sicura" in ambito lavorativo e relazionale, anche per chi, precedentemente, non utilizzava spesso strumenti tecnologici. Prima della pandemia molte persone erano iperconnesse, oggi, anche chi non era avvezzo all'utilizzo dei mezzi multimediali, ha dovuto imparare.



Nessuna sfavillante, accattivante, spettacolare forma di socializzazione virtuale, per quanto possa esaltare l'ego ed accrescere la propria identità virtuale, potrà mai sostituire il bisogno umano di incontro con l'altro che è conaturato all'uomo e alla donna di ogni tempo e spazio. Quando parliamo di uguaglianza tra uomo e donna, sembra che si usi un bel termine che riempie la bocca di molti, crea immediato consenso negli ascoltatori, che ben presto, tornano distratti alle loro vite ed alle loro consuetudini. Già che se ne parli è la conferma che non è un dato di realtà, ma una meta auspicabile. Cosa intendiamo con questo termine? Uomo e donna non sono uguali ma differenti, portano nella storia comune un passato già vissuto. Emozioni e sensazioni antiche, a volte rielaborate, digerite, comprese ed accettate, altre volte dolori irrisolti che incidono pesantemente sui vissuti odierni. La crescita del legame di coppia passa attraverso fasi di vicinanza ma anche di conflitto e differenziazione.

Quando due persone si conoscono può esserci vicinanza, a volte un legame strettissimo, quasi simbiotico, condivisione di idee, sensazioni, emozioni, visioni della vita e progettualità verso il futuro. Successivamente si ravvisa la necessità tacita di differenziare compiti e funzioni. Ma quale rapporto sarebbe connotato da uguaglianza? Solo quando l'unione riesca a partire da un Io (l'esserci) per passare successivamente ad un Tu (l'esserci-con) fino a giungere ad un Noi (l'esserci-per). Nella dimensione dell'esserci intendiamo un Io dalla identità solida, lontana da una identità narcisistica, frammentaria, parcellizzata, ambigua, ambivalente, dall'amore intenso, ma mutevole della società tecnoliquida. Si delinea una immagine di uomo e donna, che appaiono e scompaiono, senza spazio, tempo né futuro, parodia di sé stessi, senza legami. L'incontro tra due identità solide condurrà ad un Noi, dove la relazione sarà una armonica danza a due. Per vivere una relazione all'insegna della uguaglianza ci vuole coraggio di amare e donarsi autenticamente, senza cercare di manipolare, sottomettere, possedere l'altro.

Amore è desiderio di prendersi cura reciprocamente, proteggersi, sentire e dimostrare dolcezza e tenerezza; costruire giornalmente una storia comune. Intessere una relazione all'insegna della uguaglianza significa accogliere ed amare in modo incondizionato, nel rispetto e nella comprensione di ciò che si è, nella tenerezza dei limiti umani. Auspichiamo che l'uomo e la donna del futuro continuino ad avere il desiderio di amarsi, di stare insieme con generosità, progettualità ed autenticità. ■

**Di tecnorelazioni ne abbiamo parlato, con il Prof. Tonino Cantelmi nel libro "Amore Tecnoliquido" ed. FrancoAngeli; ne parliamo nel blog <https://valeriaccarpino.com/>*

“
La crescita del legame di coppia passa attraverso fasi di vicinanza ma anche di conflitto e differenziazione
”

Differenza

“
Le diversità
sono un
valore, perché
rendono meno
finita la mia
finitudine

”

Perché parlare di *diversità* invece che di *differenza* nell'ambito di una riflessione sulla relazione? Eccone il motivo. I due vocaboli sono normalmente usati in maniera intercambiabile, a causa del comune prefisso “di”, che denota allontanamento. Ma il verbo che connota l'azione di allontanamento nel vocabolo *differenza* è “ferre”, cioè portare, mentre quello nel vocabolo *diversità* è “vertere”, cioè volgersi. Portare lontano indica un'azione di distanziamento inappellabile, mentre volgersi altrove indica un mutamento di punto di vista, non necessariamente un distanziamento incolmabile. Si può apprezzare il significato proprio dei due vocaboli considerando i loro contrari: il contrario di differenza è uguaglianza, mentre il contrario di diversità è omogeneità. Non è possibile tenere insieme uguaglianza e differenza, mentre è ben possibile tenere insieme uguaglianza e diversità, ossia non omogeneità. Quando Orazio (*Epistole* I, 12, 19) scrive: “*quid velit et possit rerum concordia discors*” («che cosa vuole e può l'armonia discorde delle cose»), intende una cosa analoga: l'aver un “cuore uno”, ossia concordare, non significa necessariamente pensare tutti allo stesso modo, ma arrivare alla convergenza anche a partire da posizioni distanti.

Chiarito che parlare di diversità non contraddice in alcun modo il valore dell'uguaglianza, possiamo ora domandarci: ma la diversità è anch'essa un valore o solo un ostacolo per la relazione? A prima vista, si è portati a rispondere che la diversità crea paura, diffidenza, incertezza, perché non si “conosce” il diverso nello stesso modo spontaneo in cui si conosce l'uguale. Occorre intavolare una conversazione, un dialogo che permetta di comprendere le caratteristiche della “diversità” dell'altro per poter concludere che non sono diversità minacciose. In questo processo, si scopre il più delle volte che tali diversità sono al contrario arricchenti: l'altro sa fare cose che io non so fare, l'altro sviluppa pensieri che hanno origini esterne al mio entourage, l'altro sviluppa sensibilità verso progetti che mi interessano che sono complementari. Ciò spinge a concludere che le diversità sono un valore, perché rendono meno finita la mia finitudine. Che cosa sarebbe stato il mondo se Dio non l'avesse dotato di varietà di piante, animali, territori, risorse naturali? Oggi si parla tanto a favore della biodiversità e con ragione, perché garantisce che la natura non si impoverisca. Che cosa



sarebbe la società se non ci fosse la divisione del lavoro, che permette un arricchimento reciproco, perché mette in comune i talenti diversi di tutti? Dunque la relazione assume un significato generativo in quanto l'altro è diverso, perché solo così la relazione arricchisce. Che senso mai avrebbe una relazione fra dei cloni? Già nel mondo greco se ne rilevava l'inanità con la storia di Narciso, capace di amare solo una figura uguale a sé stesso e perciò incapace di vivere.

Ma il dialogo con il diverso implica la fatica di comprendere, cioè l'apertura ad accogliere l'altro da sé. Questa fatica è ampiamente compensata dalla ricchezza spirituale e materiale che si raggiunge valorizzando talenti diversi, ma non permette di assestarsi su equilibri di pensiero e di vita

“comodi”. Quanto maggiore è la diversità, tanto maggiore è la fatica di colmarla. Ecco perché occorre educarsi fin da piccoli ad ascoltare i punti di vista dell'altro, ad argomentare in modo costruttivo per creare ponti e essere pronti a ibridare la propria vita, uscendo quando necessario da routine consolidate, soprattutto se diventate obsolete o offensive in nuovi contesti. In questo modo si evitano conflitti inutili, oltre che dannosi, che crescono a dismisura quando l'altro non si sente compreso nella sua identità e specificità, anche se è ovvio che non tutti i conflitti nascono da incomprensioni del diverso, ma anche da volontà di potenza e di sopraffazione, da cui è giusto difendersi.

Un'applicazione interessante di quanto sopra detto si sta realizzando nell'Unione Europea, che è un'unione di popoli diversi, con lingue, costumi, tradizioni, storie diverse, un'unione determinata dalla decisione di mettersi in relazione per ottenere insieme obiettivi irraggiungibili da soli: il presidio della democrazia, l'applicazione dei diritti umani e sociali, la difesa e la promozione dei propri interessi economici in un mondo sempre

più popolato da colossi statuali come la Cina e colossi aziendali come le grandi imprese elettroniche americane. Non è per nulla facile nell'Unione Europea, come si è visto anche recentemente, giungere a decisioni condivise, ma i quasi 70 anni di sforzi ci stanno oggi garantendo un'importante rete di protezione nei confronti delle difficoltà generate dalla pandemia da Covid-19. ■

Alleanza

Viviamo una fase storica di crisi complessa, sanitaria, economica e politica; anche il modello di democrazia guadagnato dall'occidente sembra mostrare fragilità e richiede un compimento. Forse il *vulnus* presente nella *polis* greca della non inclusione delle donne, non ancora del tutto sanato, pesa e reclama urgentemente una svolta. Forse solo i passi mancanti per raggiungere la parità di genere in termini di opportunità ci potranno condurre a quella rinnovata e più autentica vita democratica di cui sentiamo la necessità.

Sperimentiamo sulla nostra pelle l'interconnessione delle problematiche, delle domande; dunque le risposte che cerchiamo non possono essere unilaterali, né a partire dal mondo della natura, con la pretesa di continuare a dominarlo attraverso la scienza e la tecnica, né a partire da prospettive di genere e dunque inevitabilmente parziali.

Abbiamo bisogno di uno sguardo autenticamente ecologico, cioè capace di tener conto del tutto, come forma vivente universale, come differenza e interconnessione, uno sguardo capace di ricomprendere la parziale dimensione antropologia, uno sguardo a partire dalla relazione in cui siamo e che ci costituisce.



La chiave che permette l'apertura di questo orizzonte di comprensione è l'archetipo per eccellenza della relazione: l'amore come scoperta e percezione della differenza del 'tu', differenza anche sessuata dell'altro, che suscita auto trascendenza, che spinge ad una ricerca che travalica la propria chiusura narcisistica.

Avventura non facile: se manca l'autentica parità di genere siamo tuttavia di fronte al rischio di annaspire nella indifferenziata neutralità, confondendo i ruoli con le caratteristiche e appiattendolo la ricchezza della differenza nei modelli omologati che la struttura societaria consumistica basata sull'affermazione individualistica del sé prescrive.

Forse ciò che manca è l'affermazione di una libertà né maschile né femminile, ma sgorgante dalla differenza che è generante quando si realizza attraverso un incontro che è sempre, anche dialetticamente, scontro, non finalizzato alla vittoria di una delle parti, ma al riconoscimento reciproco.

Forse va riconosciuta la fecondità del conflitto, come assunzione del dolore e del travaglio della relazione, condizione necessaria della sua, sempre in costruzione, realizzata autenticità. E la democrazia, intesa come partecipazione di tutti, uomini e donne, non è forse questo?

La caratteristica specificatamente umana è la capacità di interpretare, a partire dal linguaggio, sé, gli altri e il mondo; difficile identificare una natura nuda dietro i significati inevitabilmente storici, tuttavia la fisicità sessuata quantomeno ci indica la via della consapevolezza del limite che ciascuna realtà concretamente incarnata rappresenta, ed è questa consapevolezza che permette la relazione come riconoscimento della dignità dell'altro/a, parimenti caratterizzato/a da un limite. Il riconoscimento di sé, a partire dal limite che siamo e il riconoscimento dell'altro da sé, scoperto uguale nel medesimo sforzo di auto trascendenza, è la base dell'alleanza che si può stringere per costruire il comune. Non è un caso che adoperiamo la categoria dell'alleanza in ambito diplomatico e politico, tenendo conto della conflittualità sempre possibile, ma superabile e trasformabile in relazioni di amicizia, in accordi.



L'alleanza nasce da un patto che rende attivi i protagonisti. Stringere un patto significa superare il dato immediato e individuale e guardare ad un progetto che ricomprende e supera le aspettative e gli interessi privati. La civilizzazione è stata il processo dell'alleanza che gli uomini hanno saputo stringere; senza alleanza rimane solo la guerra di tutti contro tutti. Non è un caso che alleanza è il nome che nella tradizione ebraico cristiana dice il rapporto tra Dio e l'umanità. Forse il nostro oggi richiede di sviluppare e realizzare la prima e fondativa alleanza sul piano umano, quella tra uomo e donna, a partire dalla irripetibile individualità di ciascuno, oltre i falsi stereotipi e la massificazione delle caratteristiche, nel pieno rispetto della dignità che scaturisce dalla libertà di ogni persona.

È questa alleanza che ci costituisce come famiglia, comunità, città: proprio in questo momento storico, in cui sentiamo la necessità di un'alleanza planetaria, dobbiamo riconoscere che la relazione tra uomini e donne è la cartina al tornasole che ci dimostra se le parole che pronunciamo sono vuote e velleitarie o autentiche. ■

“
*Alleanza è
il nome che
nella tradizione
ebraico
cristiana dice
il rapporto tra
Dio e l'umanità*
”

Esserci per gli altri

“
*Le relazioni
 sono
 fondamentali
 nelle diverse
 tappe della vita,
 nel costruirsi
 della nostra
 identità e della
 nostra libertà*
 ”

Le relazioni sono il respiro della persona, essenziali alla vita del suo corpo come della sua mente. Lo sono fin dal primo momento, dal legame misterioso tra la vita prenatale e il corpo della madre; continuano ad esserlo nelle diverse tappe della vita, nel costruirsi della nostra identità e della nostra libertà “per gli altri”, “con gli altri”; lo sono fino all’ultimo momento, all’ultima richiesta di aiuto. Non sempre però le relazioni vanno bene. A volte distruggono più che costruire, o meglio si autodistruggono, si trasformano in lacerazioni difficili da ricucire, in contrapposizioni o in indifferenza. Quando ciò accade la vita della persona ne risente, e se accade di nuovo, più volte, rischia di divenire sterile, asfittica.

Le relazioni che possiamo chiamare tali sono quelle in cui il “per”, che il nome della persona indica, è onorato come un’apertura agli altri, che tende a tradursi in legame solidale. E sono tra i beni più preziosi che la vita possa concederci. Sono anche “beni nascosti”, come l’aria che respiriamo, come la salute fino a quando c’è! Lo sono tutte le buone relazioni di cui la nostra vita è intessuta, da quelle più intime, familiari, a quelle amicali, a quelle più lontane con i colleghi o con i conoscenti.

Come diceva mio padre, “non si apprezza un bene se non si perde”. Ora tra le tante cose che abbiamo perso con l’epidemia, vi è anche la quotidianità di molte relazioni. Per proteggerci dal rischio di contagio, viviamo distanti gli uni dagli altri, quasi fossimo tutti in un enorme ospedale da campo a cielo aperto, con zone diverse di isolamento. Scopriamo così una verità paradossale: la vicinanza pericolosa per il contagio è al tempo stesso preziosa per aiutarci a superare la paura del virus e, se la malattia subentra, per trovare la forza di superarla.

Ci mancano le relazioni, quelle vere, quelle della vita di prima

Il male oscuro della solitudine sembra essere il prezzo necessario da pagare alle misure di prevenzione: chiusi nelle nostre case, separati da amici, colleghi, compagni di scuola, a volte anche dagli affetti più cari, ci vediamo, sentiamo a distanza. Vale per tutti, per alcuni di più: per gli anziani, per i malati più a rischio, il muro di protezione si alza, la solitudine si approfondisce. Ancora di più per chi, ricoverato in ospedale o in RSA o detenuto in carcere, vive la sospensione delle visite come un raddoppiarsi del senso di spaesamento, di abbandono. Per tutti, sia pure con pesi diversi, la solitudine è priva di un motivo fondamentale di speranza: l’attesa di una data certa in cui finirà. Non ci rimane che attrezzarci a combatterla con le armi che possediamo: gli *smartphone*, i collegamenti virtuali. A loro affidiamo pensieri, messaggi, emozioni, attraverso gli schermi cerchiamo sorrisi, consensi. Ma la linea cade, è disturbata, si interrompe.... E, in ogni caso, è poco: si sente, si vede, ma

non si riesce a toccare, abbracciare chi è dall'altra parte.

Relazioni... "esserci"

Cominciavamo a pensare che virtuale e reale potessero fondersi, darsi insieme: i più esperti avevano anche coniato il termine *onlife* per indicare una vita che entrava e usciva dalla rete, essendo insieme *online* e *offline*. Avevamo tanti amici *online*, studiavamo, giocavamo, e a volte ci innamoravamo *online*, spesso trascurando il reale. Ma ora che la distanza è imposta, sperimentiamo quanto sia importante "esserci", qui, ora, insieme. È ciò che ci distingue dai robot e che gli esperti chiamano *embodiment*, il nesso indissolubile tra corpo e psiche. Quel legame misterioso su cui le neuroscienze si interrogano, che fa sì che le emozioni colorino il volto, traspiano dai tremori; consente l'empatia tra noi, rendendo vere, umane, le nostre relazioni. E, quell'empatia, quella mano che ne stringe un'altra, aiuta, consola.

Tornare al reale

L'organizzazione degli ospedali può fare spazio a ciò che si chiama "la terapia degli abbracci"? Lo possono fare le RSA in cui rimangono isolati i nostri anziani? E nelle carceri? E nelle case di riabilitazione? Se è vero che l'organizzazione è pensata dagli esseri umani per gli esseri umani, dobbiamo cercare i modi per farlo. Favorire le relazioni è ciò che con fatica si sta facendo in alcuni ospedali toscani dove i familiari dei pazienti entrano a turno per breve tempo, indossando le stesse protezioni dei medici, degli infermieri. Le stanze degli abbracci già realizzate in alcune RSA sono un altro esempio: abbracci tra plastica e mascherine, e tuttavia abbracci, sorrisi che si incontrano, anche se solo con gli occhi, ma da vicino.

Torneremo alle nostre relazioni reali, quando la pandemia sarà passata; torneremo ad abbracciarci, senza plastica, senza mascherine. E sarà bello. Ancora più bello se non dimenticheremo la lezione che questo periodo ci consegna: quanto siano importanti le relazioni e i preziosi gesti di vicinanza e di amore. ■

